

COME DIVENTARE UMANI

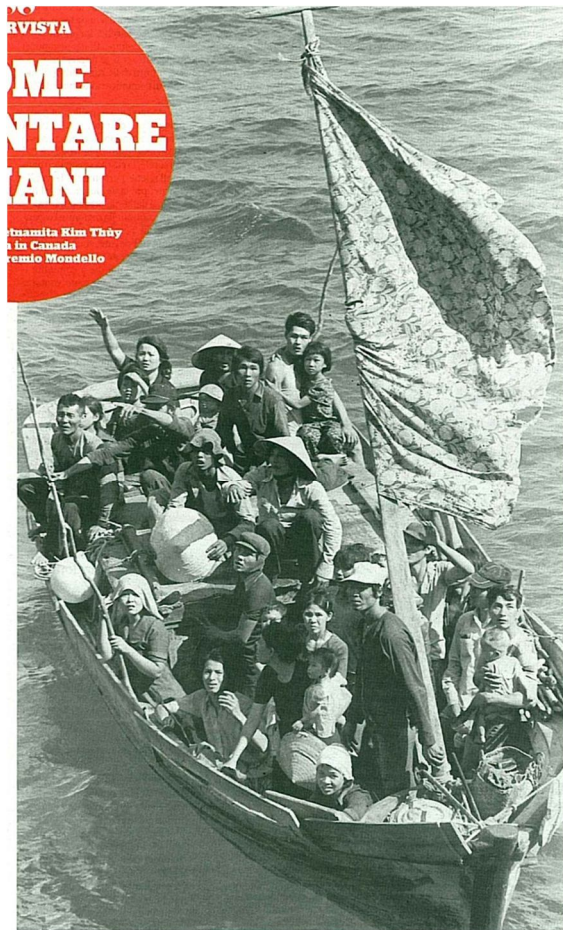
LA SCRITTRICE VIETNAMITA KIM THÙY, EMIGRATA IN CANADA, RICEVERA' IL PREMIO MONDELLO

Chi abbandona la sua terra d'origine senza poter scegliere ha un solo modo per non sentire di aver perso tutto: arricchire il concetto di proprietà e ricercare negli altri nuova ricchezza da assorbire. È per questo che Kim Thùy, scrittrice vietnamita emigrata a Montreal dopo la guerra, porta con sé una straordinaria vitalità e una rara capacità d'aprirsi.

Oggi riceve in Sicilia il **Premio Mondello** per la multiculturalità, e il suo libro, **Riva**, pubblicato in Italia da Nottetempo, la rispecchia fedelmente. Dopo sedici ore di viaggio è arzilla come se fosse appena sveglia, risponde con la stessa energia che fuoriesce dalle sue pagine.

Kim, la sua vita è un lungo avvicinarsi di esperienze atipiche e altre più comuni. La guerra vissuta da inerme, il campo profughi, l'emigrazione, l'adattamento ai lavori più casuali, la maternità. Quale tra tutte reputa più decisiva nella tua formazione?

«Qualsiasi esperienza contribuisce a formare il nostro modo di essere. Nella cultura vietnamita c'è un modo di dire che mi sta molto a cuore: **"Non siamo nati umani ma dobbiamo diventarlo."** Significa che bisogna imparare per tutta la vita, con la consapevolezza che possiamo anche non riuscirci. Per questo quando prendo una decisione sbagliata penso a mia madre, mi direbbe che sono un animale. Nella vita è difficile essere umani. Per essere umani bisogna scegliere di esserlo ogni giorno».



In mare «Boat people» in fuga

Nel leggere «Riva» mi coglie un senso perenne di dubbio. La miseria può dilaniare, eppure la racconta gioiosamente. La felicità degli immigrati che realizzano il sogno americano è invece minacciata da ombre, come l'assuefazione nel vivere i rapporti umani. Lei prova felicità piena, assoluta?

«No, adesso mai. Penso di aver capito col tempo cos'è la felicità. Da piccola pensavo di averla dentro fin dalla nascita, innata. Come mio padre, che era sempre sereno. Anche se non ricordo esperienze che mi abbiano fatto soffrire in modo assoluto, oggi a 42 anni mi rendo conto che ci molti tipi di felicità, ognuno con strati diversi. Ma quella piena è troppo grande. Se penso alla felicità piena mi viene in mente una strada, così lunga e grande che è impossibile scorgere la fine».

In «Riva» s'intrecciano le tue esperienze personali con la guerra del Vietnam. Uno dei più grandi narratori americani, Don De Lillo, ha detto di recente che il giornalismo è la bozza della storia, mentre la letteratura ne è la versione definitiva, perché lo scrittore è in grado di esprimere l'intimità dei protagonisti. È d'accordo?

«Il giornalismo è molto importante perché si propone di essere oggettivo, e poi perché è molto immediato rispetto alla linea del tempo. La letteratura invece è fuori dalla linea

del tempo. Può sedimentarsi. Per questo è necessaria».

Lei racconta di quando, all'arrivo in Canada, sentiva di non trovare abbastanza spazio per accettare tutta la solidarietà che ha ricevuto. L'indigenza, la sofferenza, rischia di privare della capacità di dire grazie? Inaridisce?

«Non sapevo dire grazie perché ero stupida. Quando si arriva da un campo profughi si ha una nozione diversa del tempo. Nel campo non si ha nulla da fare, non si lavora, non si può fare niente. Il tempo

sembra un bene interminabile, ma nella vita normale non è affatto così. Le persone che ci hanno aiutato ci hanno donato il loro tempo. Da quando ho capito quanto sia prezioso il tempo, ho una grande facilità a ringraziare chi me ne dedica».

In «Riva» a volte sembrano essere in contrapposizione lo stile di vita edonista, egocentrico di suo Zio Sei, e quello rigoroso di sua madre, votato al sacrificio, che le ripeteva spesso: "La vita è una battaglia in cui la tristezza porta con te la sconfitta". In quale stile di vita si rivede maggiormente?

«Ho imparato da entrambi e da tutti i miei familiari. Penso che la vita sia qualcosa di complesso e multiforme. Mi viene in mente di paragonarla a un diamante, che quando è grezzo è opaco, non luminescente. Poi, esperienza dopo esperienza, cambia forma, e acquista luce».

L'immigrazione è una questione di grande attualità, alla luce delle rivoluzioni nei paesi arabi. Secondo lei l'occidente può ancora garantire il sogno americano?

«Il sogno americano è soprattutto un sogno di libertà. Fino a quando c'è libertà, i sogni non sono interdetti. Credo che la gente costretta a emigrare, o quella che decide di farlo, sia attratta da questo aspetto dell'occidente. Sento che in occidente si può ancora sognare. Non si tratta solo di migliorare la propria posizione economica o di soddisfare desideri materiali, come il successo o l'auto. Il fattore determinante è la percezione della libertà.»

INTERVISTA di GIANCARLO LIVIANO – l'Unità – 27 maggio 2011
ROMA

I vincitori dei Premi MONDELLO

De Angelis, Baroncelli e Scego per gli italiani

• Oggi a Palermo la cerimonia della 37esima Edizione del Premio Mondello. Per la multiculturalità va alla scrittrice vietnamita Kim Thùỵ con «Riva», romanzo autobiografico, che narra la storia della partenza dalla propria terra fino al Canada.

I vincitori

Per le opere di un autore italiano:

Eugenio Baroncelli, «Mosche d'inverno» (Sellerio).

Milo de Angelis, «Quell'andarsene nel buio dei cortili» (Mondadori).

Igiaba Scego, «La mia casa è dove sono» (Rizzoli)

Opera di autore straniero:

Javier Cercas, «Anatomia di un istante» (Guanda)

Premio per la Multiculturalità: Kim Thùỵ, «Riva» (Nottetempo)

Premio Mondello Giovani:

Claudia Durastanti, «Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra» (Marsilio)

Premio all'Intelligenza d'impresa: Targa Archimede a Enzo Sellerio

Premio del Presidente della Giuria: Antonio Calabrò, «Cuore di cactus» (Sellerio).